



I S E M P R E V E R D E

CLARICE TARTUFARI



Versi nuovi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIRISMO!

Il sol risplenda o fischi la bufera,
Rida fresco il mattino e lo stillante
Rorido manto sciolga o della sera
Il vel gemmato si dispieghi; errante
Io m'aggiri pei boschi o su leggera
Barca discorra l'ampio mar sonante
O, in primavera, ascolti, pei giulivi
Meriggi, fermentar li arati clivi.

Nei giuochi della luce agile e bionda,
Nei sibili del vento, ne le stille
Del nascente mattin, nella profonda
Pace del dì che muor, ne le tranquille
Ombre dei boschi, nel balzar dell'onda

Che si gonfia, si frange e di faville
Spruzza l'aria all'intorno, nella terra
Che dal grembo gestante il gran disserra,

Io me stessa ritrovo. Estasiata
L'anima contemplante si trasmuta
Nelle cose che mira, onde legata
Alle cose mi sento da un'arguta
Comunanza di moti, onde sì grata
M'è la vita dei campi, onde la muta
Materia per me vive e si ridesta
Per me dal suo stupore la foresta.

Ch'io della rima col bulin ceselli
Il pensiero sottil nel verso ardito.
O mi giunga di popoli ribelli
Sull'ali della storia il fier ruggito,
Già, quali pompeiane anfore, snelli
I versi miro o, coll'inferocito

Popolo, al forte canto di Marsiglia,
Smantello i muri della rea Bastiglia.

Con tutti e in tutto vivo e questa ebbrezza
Del mio sangue in tumulto, questa varia
Esistenza del cor, questa ricchezza
Di vita nella vita solitaria
Che appartata conduco e la dolcezza
Che nei fiori, nel mar, nel sol, nell'aria
Attingon, vigilando, i sensi miei.
Pel regno della terra io non darei.

LA MIA PREGHIERA

Je refuse l'oraison de toutes les églises,
je demande une prière à toutes les âmes.

(Ultime volontà di V. Hugo).

Poeta, io voglio il fervido
Tuo voto soddisfare!
Co' tuoi volumi, ascoltami,
Io voglio fabbricare,
Oh! leggiadro portento!
A te, poeta, un sacro monumento.

Poeta, esulta! In gotico
Tempio Nostra Signora
Cangio ed I Miserabili
In quercia che, sonora,

Scuota i chiomati rami
Ed il viandante all'ombra sua richiami.

La leggenda dei secoli
Ecco già in istoriata
Alta colonna bronzea,
Poeta, ho trasformata:
Ed ecco Le Orientali
Converto in mormoranti acque lustrali.

Di semprevivi e candidi
Gigli, di rose apriche,
Di sensitiva tenera
Che chiuda le pudiche
Foglie, tremante e sola,
Colle Contemplazioni ecco un'ajuola.

Ora del tempio gotico
Sopra l'altar maggiore

Dentro un'urna di porfido
Ti pongo e, su dal core,
Come nube leggera,
Per te, poeta, vien la mia preghiera.

“O Eterno Padre, semina
Per gli ampi firmamenti
Del mio poeta i nitidi
Versi e così lucenti
Spandano raggi intorno
Da palpitare all'occhio in pieno giorno.

O Eterno Padre, in gocciola
Stillante di rugiada
Converti ciascun'anima
Da lui scaldata e cada
Sul fior della memoria
E verde e fresca serbi la sua gloria.

O Eterno, presso i fulgidi
Gradini del tuo trono
Il mio poeta colloca
Ed egli il tuo perdono
Trasmetta e dei gementi
Cori a te porga le preghiere ardenti.”

L'UNCINETTO

Va l'uncinetto e viene. E esso con rapido
Moto attorciglia il refe e con sottile
Accorgimento nelle maglie aggrappasi
Su a fabbricare l'opera gentile.

Va l'uncinetto e viene. Io penso: "Svolgere
Anch'io soleva un dì la trama d'oro
Delle speranze e colla trama intessere
Anch'io soleva un magico lavoro."

Va l'uncinetto e viene, ma il gomito
Che sul tappeto scherza si aggroviglia
Nell'intagliata gamba di una seggiola
E l'opera gentile mi scompiglia.

Io guardo il filo e penso: “In una tragica
Ora della mia vita anche il lucente
Filo delle speranze aggrovigliavasi
Del disinganno nell’aguzzo dente.”

Con paziente man sbrigo il gomito
E le cadute maglie mi raccatta
L’uncinetto, ma il fil troppo visibili
Serba i segni dell’opera disfatta.

I segni stanno, e penso: “Anch’io col fervido
Cuore ho voluto il magico lavoro
Delle speranze ritentar, ma nitido
Più non si svolge il mio bel filo d’oro.”

IL CENCIAIUOLO

Alla signora Fanny Carpi.

Ho freddo al cuore e piango. Il cenciaiuolo
Ch'io vedo lì seduto nel cortile
Dianzi ha lasciato aperta e vota al suolo
Quella grande valigia. Ancor sottile
Vaga intorno il profumo ed in un canto
Giace ancora obliato un vecchio guanto.

Or appunto fa il secolo, signora,
E, da Santa-Pelagia ove feroce
Il comitato vi teneva allora,
Vendevate, persuasa dalla voce
Del tiranno bisogno, i vecchi oggetti
Che furo ne' bei giorni a voi dilette.

Ma voi di libertà tenace, austera
Sacerdotessa, voi della Gironda
Oracolo gentil, voi dispensiera
O di gloria o di obbrobrio, voi profonda
Anima ardente, piover facevate
Dalla penna brunita le sacrate

Pagine degne di Plutarco, voi,
Moderna Ifigenia dell'ecatombe
Che la Francia chiedeva ai figli suoi,
Voi verdeggiare sulle aperte tombe
Il lauro vedevate e a voi la morte
Dell'immortalità schiuse le porte.

Io son debole e piango, chè temprata
Non m'aveva natura pel dolore.
Nè la mesta canzone appassionata
Va dal mio cor dolente ad altro core.
Come notturna, incerta melodia

L'ascolta il passeggiere eppoi l'oblia.

Frattanto il cenciaiuol che sta seduto
Col rude sacco turgido vicino,
Sordo alle ingiurie, alle minacce muto,
Agli scherni paziente, alza il felino
Astuto volto e par mi dica: "Io, tristo,
Soffro e lotto da secoli e resisto!"

È vero! È giusto! Come di memorie
Si popola il deserto ampio e pauroso
E di spenti delitti e spente glorie
Il silenzio favella se, muscoso,
Un rudero si mostri ove all'ardente
Sol del meriggio snodi pigramente

Le sue spire il colùbro, tal la vecchia
Faccia del cenciaiuolo al mio pensiero
L'età biblica evóca. Colla secchia

Su dal fonte Rebecca allo straniero
Acqua attinge cortese e, dall'eletta
Vergine fecondata la diletta

Nasce progenie di Giacobbe. Questi
L'ira fraterna fugge e una visione
Portentosa lo allieta e, dai celesti
Padiglioni stellati, in processione
Discendere dal cielo al ciel tornare
Mira una schiera d'angeli e tonare

Profetica la voce del tremendo
Dio d'Israele ascolta. Se Golia
Minaccioso s'avanza, se, fremendo,
Tutto il campo disfida, se la ria
Filiste esulta, se pel suo riscatto
Grida Israele o, immemore del patto
Che al Signore l'unisce, una inconsulta

Folla tripudia intorno al simulacro
Dorato di un vitello e, cieca, insulta
Le memorie dei padri, Iddio dal sacro
Tabernacolo veglia. Ei sull'Egitto
Stende la destra irata e al derelitto

Popol fuggente schiude in mezzo ai flutti
Turbinosi del mare asciutte strade,
Egli matura i saporosi frutti
Della terra promessa, Egli le biade
A Booze feconda, Egli a Saulle
Dà vigor portentoso, Egli le brulle

Vie del deserto semina di bianca
Manna odorata, Egli pietoso guida
Il popol suo diletto, Egli rinfranca
Il dubbioso profeta e, della fida
Arca Santa Egli chiude nel recesso
Un raggio luminoso di sè stesso!

Poi giorno venne che, mentre del Giusto
Volea Pilato scongiurar la sorte,
Il popolo giudeo di colpe onusto:
“Su noi quel sangue cada! A morte! a morte!”
Ebbro d'ira gridò tutto in tumulto.
E il gran delitto non rimase inulto.

E come fugge per la macchia il lupo
Da mastini inseguito e da pastori,
Così l'errante ebreo fugge pel cupo
Sentier dell'evo medio ed i bagliori
Minacciosi del rogo innanzi vede
E scherni ode alle spalle e, incerto, il piede

Non sa dove posare, ma, scacciato,
Nuovo asilo ritrova, perseguito,
Si nasconde e resiste, derubato,
Nuove ricchezze ammassa, l'avvilto
Suo nome indora e oppone l'eroismo

Della tenacia al pazzo fanatismo.

Il cenciaiuolo, ripetendo i rochi

Monotoni suoi gridi, si allontana.

Il Signore lo assista, chè, per pochi

Cenci a me tolti, egli ha saputo arcana

Fede nuova donarmi e il mio viaggio

Anch'io riprendo con maggior coraggio.

DRAMMA INTIMO

I.

LE DUE FONTANE.

Ariosto narra che son due fontane
Che di diversi effetti hanno licore,
D'amoroso disio l'una empie il core,
Chi bee dell'altra senz'amor rimane.

Ambe in Ardenna stan molto lontane,
Ma teco camminar con tanto ardore
Voglio la notte e il giorno a tutte l'ore
Sin ch'io discopra le due fonti arcane.

Poi, giunta, te buttare a tradimento
Vo' nella prima ed io nella seconda

Tuffarmi tutta e voglio il tuo tormento

Guardar serena e ridere e spiare

Su te gli effetti magici dell'onda

Ed il servaggio lungo vendicare.

II.

PIANGENDO.

Siccome il ferro al batter dell'ancude

L'anima mia sotto il dolor si forma.

Ogni nuovo martir nuova virtude

In me trasfonde ed io, mentre la torma

Piega delle illusioni e in cor si chiude,

Scerno dell'ideal più netta l'orma

E più rimbalza il maglio e più pel rude

Picchiar convien ch'ogni viltà s'addorma.

Io piango, è vero piango, ma le ascose

No, non vorrei cangiar lacrime amare

Col ghigno di chi piangere mi fa.

Chè il dolore comparte misteriose,
Ai devoti del suo temuto altare,
Acri ed al vulgo ignote voluttà.

III.

AL CROCIFISSO SCOLPITO DAL MONTEVER- DE.

Di sè l'impronta sull'umana creta
Con rovente suggel pose il Signore
E te, Cristo, prescelse alla completa
Piena coscienza dell'uman dolore.

Sei divino perchè d'ogni segreta
Lacrima delibasti il reo sapore,
Perchè il tuo cor gemente di profeta
Presenti l'amarezza d'ogni core.

Sei divino e t'imploro. Per il serto

Schernitore e pungente, per la lancia
A te, Cristo, confitta nell'aperto

Sanguinante costato, per il suono
Dello schiaffo arrossante la tua guancia,
Cristo, dammi il coraggio del perdono.

IV.

LA VITTORIA DI PIRRO.

Ho vinto, ho vinto e sopra il cor domato
Sto finalmente, sventolando al sole
Il fulgido orifiamma conquistato
Nel certame crudel, ma, con parole
Minacciose, m'insulta ancor l'irato
Nemico e grida alla riscossa e fole
I miei trionfi chiama e, disperato,
Si dibatte nè arrendere si vuole.

Ho vinto, ho vinto, ma per la recente

Ferita il caldo sangue scorre via
E dileguan le forze lentamente!

Ho vinto, ma si cangia il temerario
Inno di gloria in rantol d'agonia
E l'orifiamma in funebre sudario.

NO!

Le destin c'est la logique.

(V. HUGO).

No! Illogico e crudele è il mio destino!

Illogico e crudel sei, cieco mostro,

Che di lacrime pasci l'aquilino

Adunco rostro.

Dimmi, che vuoi da me? Perchè mi rombi

Cupamente sul capo e mi stordisci?

Dimmi, perchè sulla mia vita incombi

E mi schernisci?

Ti trasmuti. Talvolta a me tu vieni

Ammantato di fulgidi colori

E mi pispigli di boschetti ameni,
D'ombra e di fiori.

Il cor domanda amore e l'arsa gola
Il refrigerio d'un ruscel domanda,
Ma tu mi lasci disperata e sola
In una landa.

Talora stai sopra un eccelso ramo,
Cantando una canzone alta e dolente:
"Il sacrificio son" canti "e richiamo
La forte gente."

A te mi voto rigida nè chiedo,
Sorretta dal dover, tregua o riposo.
Le penne scuoti e il sacrificio vedo
Farsi dannoso.

Dimmi perchè mi ti accanisci tanto?
Tu sai che, se di fibra battagliera

A me natura non concesse il vanto,

Tenace e fiera

Sono e resisto e non mi vincerai.

Io non fo la spavalda, e cauta, tento

Col piede l'inequal sentiero, e mai,

Mai ti cimento!

No, mai! No, mai! Quando su me ti abbatti,

Mi ghermisci, mi strazi, mi conquidi

E sul petto le nere ali mi batti

Con rauchi stridi,

Inerte io m'abbandono e, stretti i denti,

La testa indietro arrovesciata, il viso

Pallido, tesi i muscoli frementi,

Lo sguardo fiso,

Nei recessi del cor muto e sdegnoso

Chiudo il dolore, l'odio acerbo, il pianto,

Le ribellioni, l'ire, il generoso

Audace canto

E del sacro ideal gl'immoti soli.

Allor mi lasci e irrigidita io cado

Ma, mentre per la fosca aria t'involi,

Risorgo e vado.

AVANTI!!

Alla signorina Clotilde Macchia.

Talor, di nauseabondo
Licore a guisa, stringemi la gola
Il disgusto profondo
Di vivere. Consola
Me allor l'aura di pace e di riposo
Che lieve spira in questo asil pietoso.

Mai così dolce e forte,
Mai, com'oggi, il mio cor gustato ha pieno
L'incanto della morte.
Contrastan col sereno
Cielo i cipressi immobili, veglianti
Sopra le bianche lapidi parlanti.

Sospese nelle croci
Appassiscono al sole le ghirlande,
Un susurrar di voci
Che pregano, si spande
Sommessamente pel tranquillo ostello,
Gorgheggia in alto un solitario uccello.

Mi prende la dolcezza
Dei sopiti ricordi. Lievemente
La mattutina brezza
Mi rinfresca l'ardente
Faccia e riporta a me sulle fugaci
Ali il ricordo dei perduti baci.

Sono stanca. Dormire
Anch'io vorrei sotto la terra molle.
Sono stanca. Fiorire
Ogni maggio le zolle
Vorrei della mia tomba eppoi sfogliarmi,

Eppoi dormire ancora e riposarmi.

Ma confuso ronzio
Sento vagar nell'aria a poco a poco
Ed ecco il mormorio,
Prima indistinto e fioco,
In un suono cangiarsi alto, sonoro,
Quale per tempio allelujante coro.

Parlan, parlano i morti.
“Avanti pel sentiero della vita
Da' tregua agli sconforti.
Ancor non è compita
La tua giornata. Avanti, o pellegrina,
Riprendi il tuo fardel, sorgi e cammina.

Le passioni che il core
Ti brucian, stanno per decreto arcano.
È cemento il dolore

Dell'edificio umano,
Tutti soffrimmo, avanti, a tutti impone
Iddio di toscano e fiele una razione.

Quando il fatal sentiero
Tu pur senza viltà compito avrai,
Tu qui nel cimitero,
Tu pace troverai,
Potrai dormir sotto la terra molle
E rifiorire sulle verdi zolle!"

ALLA CITTADINA LUISA MICHEL

L'anarchia bene meritò
dell'umanità.

(Parole L. MICHEL dopo
l'assassinio del signor
Carnot).

I.

Non mi piacete punto, o cittadina,
Ed a sdegno son mossa
Quando sento che voi, vergine rossa,
Mettete il nostro sesso alla berlina.

Anch'io, mentre cammino della storia
Pei fecondi maggesi

E sento rantolare gli Albighesi
Tra macerie fumanti o la memoria

Nel fango vilipesa d'Abelardo
 Veggio ed ai quattro venti
Le ceneri d'Arnaldo ancor frementi,
Anch'io sto coi ribelli, anch'io lo sguardo

Intendo al faro che da lungi, fido,
 All'acuta pupilla
Della ciurma fatale accenna e brilla,
Chiamando i remi al vagheggiato lido.

Ma, allor che del serpente i rei consigli
 La madre ebbe ascoltati
E i due primi ribelli fur dannati
A vagare fra triboli e perigli,

Iddio ne la tremenda ira non diede
 Alla donna il retaggio

Della forza o dell'odio. Egli il coraggio
Le impose del dolore e della fede.

II.

Ricordate? Ferveva nei capaci

Petti l'ira compressa

Dei traditi sabini. Erinni stessa

Incitava alla pugna le rapaci

Genti romane. Un implacato ardore

Animava i ringhiosi

E, con torbidi accenti minacciosi,

Forte imprecava il pallido livore.

A un tratto, come il sol, coi rutilanti

Fasci della sua luce,

Squarcia le nubi e fra vapori adduce

Iri, dalle sfuriate ali cangianti,

Tali, agitando nelle bianche braccia

I poppanti robusti,

Resi più belli per pietà i venusti

Occhi, soffusa di terror la faccia,
Dalle segnate mura, alto gridando
 Contro l'ire nefaste,
Accorron le sabine. In mezzo all'aste
Si gettan "pace, pace" supplicando
Per il comune grembo agl'insultati
 Fratelli furibondi.
"Pace, pace" chiedendo pei fecondi
Recenti amplessi ai rapitori amati.
Ristanno i combattenti. Le già spinte
 Armi restan sospese,
Già sulle labbra moiono le offese,
Già sono da pietà l'anime vinte,
E di concordia già Romolo e Tazio
 Trattan con lieti auspicî
E fumano per pingui sacrifici

I sette colli del festante Lazio.

III.

Ben più vasta è la guerra oggi. In due campi

La società si schiera,

Rosseggia al vento una feral bandiera

Ed il minato suol par che divampi.

Non v'è quartiere. I molti che avanzare

Voglion, come muraglia

Trovan compatti e pronti alla battaglia

I pochi che non voglion dietreggiare.

Fatale è questa pugna, ma, coi cori

Serrati dall'angoscia,

Mentre omicida la mitraglia scroscia,

Noi preghiamo per vinti e vincitori.

Noi pei tenaci e baldi le fiorite

Corone prepariamo

E noi le bende morbide intessiamo

Lo spasimo a lenir delle ferite.

Chè noi precede Amor colla divina

Nostra candida insegna

E sopra noi Pietà, vigile, regna.

No, voi non mi piacete, o cittadina.

IL PRIMO MAGGIO

I.

Santa Maria del Fiore ai primi raggi
Del sol di maggio si tingeva in rosa,
Quale novella sposa
Che il pallor cangi in diffuso vermiglio
Sotto gli sguardi del signore amato.

Degli aulenti giardini usciva un grato
Profumo di giunchiglie e, pispiglienti
Come giovani amanti,
Di luce ebbri e di moto, gli augelletti
Volteggiavan per l'aria mattutina.

Fiorenza, oggi per guelfa o ghibellina

Rabbia di parte non verranno all'armi
I garzoni, di carmi
Le vie risuoneranno e le donzelle
Intrecceran vaghissime carole.

Di rose inghirlandato e di viole
Moriva ieri il giovanetto aprile,
E, di lui men gentile,
Ma più ricco, più lieto, più fiorito
Maggio è rinato a fecondare il mondo.

Fiori e fiori spargete, chè il giocondo
Calen di maggio è questo; il biancospino,
L'acceso, porporino
Geranio, del pensier la vellutata
Occhieggiante viola, il piccioletto
Ed odoroso, candido mughetto
Componete in leggiadre ghirlandelle,

Che posate, o donzelle,
Sulle fluenti inanellate chiome
Faran cornice al vostro dolce viso!

Maggio consiglia amore e il molle riso
Od il donnesco sogguardar potria,
Con tenace malia,
Invischiare il garzone a cui volaro
I baci vostri tante volte e tante.

La figliuola di Folco apparve a Dante
Nella festa di maggio. Essa era bella
Qual mattutina stella.

Di cielo in terra a miracol mostrare
Sembrava scesa quella pargoletta.

La sua bellezza naturale e schietta
Benignamente d'umiltà vestia
E ciascuno sentia

Scender per gli occhi una dolcezza al core,
Una soave gentilezza nova.

Su via, garzoni, v'allietate a prova
E voi, fanciulle, festeggiate il mese
Che largisce cortese
Fiori ai prati, colori alle farfalle,
Al poeta l'immagin di Beatrice.

II.

Anch'oggi stai sul terso firmamento,
O padre Sol, gloriando.

Anch'oggi l'usignuolo il suo lamento
Sospira gorgheggiando;

Ma son mute le strade, acerbo fato
Pesar sembra alla mente
Degli scarsi passanti ed il selciato
Rimbomba pel frequente

Pattugliar delle truppe, ma di voci
Non suonan le officine
E l'operaio, in suo pensier, feroci
Sogna stragi e rapine.

Il misero è digiuno; i figliuololetti
Scarni domandan pane
Ed immota, cogli abiti negletti,

La sua donna rimane

Come la statua del dolor. La bocca

Pel pianto egli ha contratta,

Ma sibilante dal labbro gli scocca

Una bestemmia! O schiatta

Infingarda dei ricchi, nel tuo sangue

Bagnar mi vo' la mano,

Poichè finora il popolo che langue

T'ha supplicato invano

E brandendo violento l'utensile

Del giornalier lavoro

Nella pugna si slancia egli simile

Ad infuriato toro

O di soppiatto nelle case getta

La cieca dinamite

E sacrifica a te, bieca vendetta,

Mille innocenti vite.

Oh s'io potessi! Alle umide miniere

Dove il grisù minaccia,

Dove ghigna la morte e fa vedere

La pallida sua faccia,

Alle officine, ai campi ove il villano

Di pellagra si muore,

Dovunque s'alzi un alto grido umano

Di miseria o dolore,

In pio pellegrinaggio andar vorrei

E la femminea voce

Ancor più raddolcendo, dire: "O miei

Fratelli, sulla croce

Quando Cristo esalava fra i tormenti

L'anima forte e pia

E sette spade trafiggean roventi

Il core di Maria,

A lui dinanzi aliava una visione

D'uguaglianza e progresso!

Spartaco ei vide forse e Trimalcione

Stretti in soave amplesso.

Egli avea detto agli umili gementi

Nella polve: "Sorgete!"

Aveva imposto ai ricchi ed ai gaudenti:

"Pietosi dividete

Coi meschini il superfluo. Siamo uguali

Tutti in faccia al Signore.

Pratichiamo, fratelli, gl'immortali

Dettami dell'amore."

Io pure, io pure grido agl'infelici:

Su, levate la faccia;

Su via scuotete alfin dalle cervici

Il giogo che vi schiaccia.

Il buon dritto è con voi, ma ricordate
Che miti sono i forti,
Ma la strada percorsa non lasciate
Seminata di morti.

Clemenza forse additerà un romito
Sentiero più scabroso;
Ma più certa è la mèta e più gradito
Vi giungerà il riposo

Se, riguardando la percorsa via,
Non vedrete furiosa
La discordia inseguirvi; se con pia
Faccia d'amor radiosa

Pace, il morbido crin cinto d'uliva,
Vi seguirà e sereno
Sui vostri capi pioverà giuliva

Luce l'arco baleno.

MEMORIE D'INFANZIA

I.

NOSTALGIA.

Soffoco nelle case cittadine!

Poca è quest'aria, non mi basta! E poco

Questo lembo di ciel fra le cortine.

Questa luce è sbiadita!

O campi, o balze, o prateria fiorita

Dell'infanzia lontana, o sole, o mare,

Voi piango e voglio. Via per la deserta

Adriaca spiaggia le conchiglie rare

Io cercava e le piante

Bagnavo nella spuma biancheggiante.

Libera, sola, coi capelli al vento
Nelle succinte vesti andavo, andavo,
Ora lieta cantando, ora il lamento
 Ascoltando dell'onda
Che si frangeva sulla nuda sponda.

Oh! quante, quante volte all'improvviso,
Mentre cammino per le strade anguste,
Sento l'aria del mare in pieno viso
 E rivedo la spiaggia
Dov'io correvo, piccola selvaggia.

Quello che provo allor non si ridice.
È sconforto, è rimpianto, è sete ardente
Di ritornare libera e felice,
 È nostalgia di vita
Bizzarramente solitaria e ardita.

II.

VESPRO DI MAGGIO.

Come, come remoti
Son quei vespri di maggio,
Quando i coloni semplici e devoti
Seguivo nella chiesa del villaggio,
Tutta lieta di lumi,
Di drappeggiati veli e di profumi.

L'organo gravi e lente
Per l'unica navata
Diffondeva le note mollemente
E l'umile congrega inginocchiata
Con piana melodia
Inneggiava alla Vergine Maria.

“O stella mattutina,
O salus infirmorum,

O rosa, rosa mystica. Regina
Prophetarum, refugium peccatorum,
O Virgo veneranda,
Virgo fidelis, Virgo praedicanda.”

Tra una gloria di fiori,
Su nuvole d'incenso,
Circonfusa di raggi e di splendori,
M'appariva la Vergine e, all'intenso
Mio sguardo, sfolgorava
Ella un riso dagli occhi e s'animava.

Come, oh! come la vita
Cangia! Di maggio l'ombra
Vespertina fa triste or la romita
Stanza di libri e di gingilli ingombra:
Sul piano ora le gravi
Vo ricercando melodie soavi

Dell'organo e la mano
Che ridesti mi pare
L'eco d'un altro suon fioco e lontano.
Mentre sto palpitante ad ascoltare,
Dalla parete oscura
Ecco a me viene una gentil figura.

Mi riconosco. Sono
Io, son io stessa quando,
Con innocente e libero abbandono,
Lungo le siepi in fior, givo cantando
E giocondi e leggeri
Mi scherzavano intorno i miei pensieri.

Un impeto d'amore
Scuote l'anima oppressa,
"Palpitar voglio col tuo stesso core,
Voglio cantar colla tua voce stessa!
Io voglio riafferrare

Il mio passato e credere e pregare

Voglio colla tua viva

Fede, gentil figura!

Resta, oh! resta per sempre!" Ma la schiva

Ride, guizzando via sopra l'oscura

Parete e, disadorna,

L'odiata realtà meco ritorna.

III.

ALLA LUNA.

Luna, gli amanti e gli arcadi t'hanno l'inargentato
Diadema infranto e il diafano manto regal strap-
pato,

Luna, per il pettegolo stuolo dei cortigiani.

Spodestata e negletta oggi rimani.

Ebbene, ora che il gelido incanto del tuo raggio
Enotrio ruppe e, timida, vai pel fatal viaggio,
Or che la turba querula sparve e, devota ancella,

Ti accompagna di Venere la stella,

Più mi seduci e immergermi voglio nel tuo cando-
re

Come nel Lete, il magico fiume consolatore.

Dimmi l'oblio degli ultimi anni dolenti e, pia,

Fammi riviver dell'infanzia mia.

Ben sai! Tu nelle splendide, liete serate estive,
Non ascoltavi fremere, colle armonie giulive
Levate a te dal libero ed esultante coro

Sull'aia intento al rustico lavoro,

Dei contadini, il tremulo suono delle mie note.
No, chè, sospesa l'anima e le pupille immote,
La coscienza dell'essere smarrivo e delle cose
Intendevo le voci misteriose.

Intendevo degli alberi il dolce mormorio,
Intendevo dei piccoli insetti il brulichio
E, nelle aperte viscere della gran madre, il queto
Fecondatore palpito secreto.

Ma, quando tu, nei rigidi pleniluni brumali,
Sulle pianure squallide, sui colli, sui casali
Muti, stendevi il fascino della tua luce bianca,
E la campagna addormentata e stanca

Giaceva sotto un morbido lenzuol d'intatta neve,
Quand'io, lasciato il tepido letto, con passo lieve
Uscivo della camera e scendevo tremante

Nella deserta sala sottostante

A mirare il tuo limpido disco per la vetrata,
Dalla brina a fantastici disegni rabescata,
Allora, o buona, o memore, tu sai come l'essenza

Di me vivesse e come la potenza

Già subissi del vigile, tiranneggiante core,
Nemico mio, mio despota, feroce mio signore.
Tu sai come, negl'intimi nostri colloqui arcani,
Io presentissi il mio fatal domani.

Ben ricordo che agl'impeti dell'agitata mente
Sorridevi, blandendomi quasi maternamente:
Ricordo che, benefica, sedavi l'infantile

Tumultuante mio spirito, o gentile;

Ricordo che, lasciandoti, portavo nella stanza
Mia solitaria il placido raggio della speranza
E dei sogni il volubile, profetizzante stuolo
Sulla mia fronte raccoglieva il volo!

IV.

A GIAN GIACOMO ROUSSEAU.

Dormono i bimbi e la mia casa tace!

Ho abbassato la lampada. D'intorno

Scende un velo di pace!

Affrettatevi, fate a me ritorno.

Per i colloqui usati,

O miei fantasmi, proteiformi e grati!

Insieme a voi tripudio! Altri la gioia

Pei teatri ricerchi o per le feste.

Io che fuggo la noia

In quei lochi vagante e le moleste

Cure del mondo schivo,

Io, care larve, di quest'ora vivo.

O veniate sull'ali capricciose

Della brezza autunnale, o dalle stelle

Sul cupo ciel radiose
Veniate o dalle rapide fiammelle
Di luccioletta errante,
Benigno, larve, è a me vostro sembiante.

Odo per la notturna aura serena
Sibilante una raffica di vento.

Essa è quetata appena
Che, acceso, tempestoso il portamento
Già ti scerno, o divino,
O grande, o sventurato Ginevrino!

Era d'aprile e nel giardin fiorito
Amoreggiavan liete le farfalle,
Echeggiava il muggito
Degli aggiogati buoi per l'ampia valle
E giù nella fontana
Stornellava, lavando, una villana!

Che profumo di pace, che frescura

Per le capaci stanze della villa!

A ondate l'aria pura

Per i balconi entrava e, pia, la squilla

Del picciol tempio avito

Faceva alla preghiera dolce invito.

Io, sin d'allora, fanciulletta ignara,

Amavo d'appartarmi e, mentre al bosco

Incitandosi a gara

Correvano i fratelli, me del chiosco

Il riparo frondoso

A solingo ospitava ozio pensoso.

Era d'aprile e, sulla rozza panca

Dimenticato il panierino stava,

Chè, di mezzo alla bianca

Batista del ricamo, mi occhieggiava.

Tentandomi al peccato,

Il volumetto dianzi trafugato.

Narrava esso di Giulia i mesti fati!

Oh! che gemer sommesso di sospiri!

Oh! come accelerati

Eran del core i moti e quai deliri,

Che pianti, che tumulto

In me destava il volumetto occulto

Fra la bianca batista! Era d'aprile

E lì nel verde chiosco silenzioso

L'anima mia, simile

A rosa che s'inostri sul muscoso

Stelo ed al ciel sorrida,

Ebbe d'amore intendimento e guida.

Dalla treccia sugli omeri ondeggiante

Snodai, tremando, i nastri porporini

E, all'edera abbracciante

In volubili giri serpentini

Tenace del chioschetto

Le fruttifere viti, io con rispetto

Votivo appesi a te quivi sacrando

Le primizie del core, a te, poeta

Filosofo, donando

L'anima giovanetta, onde m'assetta

Da quel giorno il fatale

Tormentoso desìo dell'ideale!

Per anni io non cangiai. Ben può Voltèro

Girare al sol la sfaccettata gemma

Dell'arguto pensiero;

Elvezio può, col rigido dilemma

Che a dubitar conduce,

Altri vincer, me no, chè non seduce

Me la fredda ragione. Ti scherniro,

O Gian Giacomo, i saggi, ma a te vola

Il pietoso sospiro

Di chi il mondo disprezza ed io qui, sola,

Or che la casa tace.

A te mi volgo per un po' di pace!

MENTRE PIOVE

Cade fitta la pioggia e nel mantello
S'infiltra il soffio di novembre. Io vado,
Vado a passi leggeri senza ombrello.

 Mi guardano e non bado.

Piove, ma per me il sole alto risplende!
Sibila il vento e son le vie fangose,
Ma per me april esulta e al piè mi stende
 Un tappeto di rose.

Vado e alla gente che mi passa accanto,
– Tale ho tripudio in cor – guardo e sorrido!
Geme l'autunno moribondo, io canto!
 Il cielo piange, io rido!

PAESAGGI

I.

IL LAGO DI VILLA BORGHESE.

Il lago giace cupo, neghittoso,
Senza una crespia; irrigidisce al gelo
Dell'accidia la selva, il desioso
Augel non ha richiami, su lo stelo

Immoti stanno i fiori e tedioso
Nell'aria fluttua della nebbia il velo.
Tutto tace ed aspetta in un gravoso
Stupor presago sotto il fosco cielo.

Striscia silenzioso un cigno bianco
E, sullo scoglio, in atto di languore,

Una statua abbandona il molle fianco.

Par ch'ella un dolce sogno in sè rivolga.

Forse attende che un fervido amatore

Dal maligno incantesimo la sciolga.

II.

L'ACQUA A VILLA ALBOBRANDINI.

Si snoda quietamente pei recessi
Della pineta eccelsa e da un pendìo
Balza sonante; poi, fra gli sconnessi
Canali serpeggiando, con fruscìo

Misterioso devolve e, degli spessi
Rami protesi all'ombra, un mormorìo
Desta d'arcane voci; nei riflessi,
Ha di mille brillanti il luccichìo.

Raggiunta alfine la profonda vasca
Spumeggiando la colma ed in sottili
Freschi zampilli su di sè ricasca,

Mentre il getto di mezzo col sovrano
Pennacchio iridescente e i tersi fili
Sembra un bel lampadario di Murano.

III.

L'OLMATA DI NETTUNO.

Fuori i suoi raggi il sol vibra infocati,
Brucia la spiaggia e sulle cose ardente
Incombe agosto; il mare inargentati
Bagliori manda e un murmure dolente.

Qui l'ombra fresca, i misteriosi e grati
Colloqui delle piante, una invadente
Dolcezza arcana che gli esulcerati
Cori blandendo va sôavemente.

La bimba trilla come augel canoro,
Parla ogni pianta, freme ogni arboscello,
Il sole entra furtivo, atomi d'oro

Fecondando nell'aria. O mesta olmata,
O penombra, o silenzio, o quieto e bello
Rifugio di me sola e sconsolata.

MARE IN BURRASCA

Mare in burrasca io t'amo!

E la spiaggia deserta

Ed io sola rispondo al tuo richiamo!

Mare, son qui che intendo

Allo scrosciar del tuo responso orrendo.

Come drappo funèbre

Svolazza il mio mantello.

Mare, fino per l'intime latèbre

Il soffio tuo m'investe

Chè il bel genio son io delle tempeste.

Mare, tu sei l'immenso

Io l'atomo vagante.

Pur cogli spruzzi tu m'offuschi il senso

Della vista e m'assordi
Cogli ululati tuoi cupi e discordi.

Mare, tu dall'arcana
Alba del mondo stai
E durerà quanto il mondo lontana
La tua possanza, io vado
Fugacemente eppoi nel nulla cado.

Ma lo spirito ho altero,
Ma t'amo, forte mare,
Ma di te ben più vasto è il mio pensiero
Ed il mio cor tenace
Più de' tuoi gorgi inesplorato giace.

Mare, mi vuoi? Nel manto
De' flutti tuoi mi cela.
Se tentassi fuggire e tu di schianto
Subissami e all'ascosa

Tua reggia cristallina, o mar, mi posa.

L'urlo delle procelle

Là giungerà siccome

Blanda nenia d'amor. Leggiadre ancelle,

Mi foggeran le Ondine

Un serto di corallo intorno al crine.

Le membra in un lucente

Umido peplo avvolte,

M'adagerà sull'alghe ed il possente

Tuo bacio ad aspettare

Quivi starò sommessa, o forte mare!

IL MARE FA BONACCIA

Largo alla luce! D'impeto
Spingo le imposte e aspiro
L'aria del mar che giubila
Col cielo di zaffiro!

Mare, buon giorno! Il ritmico
Tuo canto un salutare
Sonno m'ha infuso e un placido
Risveglio. O mio bel mare,

Mio dolce, mio terribile
Signor, buon giorno. Scesi
Già sono i bimbi e corrono
Al sol con volti accesi.

Guardano in su, mi scorgono,
Mi chiamano affannati
E come palme fremono
I corpi delicati.

Stendon le braccia, un vivido
Riso le bocche inarca.

“O mamma, mamma, sbrigati,
Vogliamo andare in barca!”

“Sì, vengo!” e, mentre il pettine
La chioma effusa m'alza,
Giocondamente l'agile
Strofa dal cor mi balza.

Sono vestita. Il semplice
Ampio cappello prendo
E sulla spiaggia rapida
Anch'io coi bimbi scendo.

“In barca!” Ma la tavola
Che fa da ponte oscilla.
Io metto un grido. Limpido
Dei bimbi il riso trilla

E il barcajolo, alzandomi
Nelle robuste braccia,
Esclama: “Il ponte è solido
E il mare fa bonaccia!”

A GOFFREDO MAMELI

Salve, salve, Goffredo! Nella queta
Ombra che ti circonda i bimbi ed io
Adorando sostiamo! E qui la meta
Del mattutino viaggio! Acre desio

Eroe, di te mi punse or che ne schiaccia
Un fardel di vergogne. Tu non sai?
Voglio tutto narrarti. A frotte scaccia
La fame dalla patria gli operai

Che, raminghi, derisi, come bruti
Contrattati e spediti (ahi! miserando
Spettacolo d'obbrobrio!) gli sparuti
Volti portano in giro ed implorando

Allo straniero vanno e le pianure
Verdeggianti di messi e questo sole
Che sì fulgido splende e queste pure
Aure salubri, e le odorate ajuole,

I campi lieti, il cielo, l'armonia
Della nostra favella, le formose
Nostre classiche donne, la malìa
Delle nostre marine, da paurose

Fantasime inseguiti, gl'infelici
Fuggono senza pianto. Io narro il vero
Te lo giuro, Goffredo! Alle pendici
Benedette d'Italia, lo straniero

Cupido ventre un giorno satollanti,
Mancan braccia e sementa. Eppoi, tremende
Suonin le mie parole, ai figli erranti
L'italica bandiera non difende

Il decoro o la vita. Si era desta
A' tuoi giorni l'Italia e tu col baldo
Canto bandivi la novella! Io, mesta,
Col canto annunzio, desolato araldo,

Ch'ella dorme di nuovo. Ma il sereno
Tuo sguardo si corrusca, la tua buona
Mite faccia gentil di Nazareno
Perde il tenue sorriso e in cor mi suona

L'amara tua rampogna, eccelso bardo!
"Donna di poca fede, dubitasti
Dei destini d'Italia ed il codardo
Femmineo cor ti vacillò! Nei fasti

Della patria confida." Io non dispero,
Mameli, io piango. Bambinetta ancora
Per l'Italia fremmevo, dell'altero
Suo passato gloriavo e, in quell'aurora

Della mia vita, il sogno vagheggiato
Nel secreto del core, il sogno audace
Dal fervido pensiero accarezzato,
Mentre rideva intorno a me la pace

Luminosa dei campi, era la morte
Per la gloria d'Italia. Dai fecondi
Lunghi colloqui coll'austero e forte
Prediletto mio storico il Sismondi,

Dalla rovente, appassionata asprezza
Degl'insulti danteschi e, più, dal sangue
Latin, schietto, gentile, la purezza
Del bel sogno fioriva. Ed or che langue

Nell'alma assiderata l'ideale
Di persone già care, or che mi grava
Sulla mente e sul core la fatale
Caligine del dubbio, or che l'ignava

Folla sorride agl'impetuosi scatti
Dell'amore o dell'odio e liscia e imbianca
Le asperità dell'anima e gli sciatti
Sensi volgari ostenta, ora che stanca

E nauseata sto sulle rovine
Delle spente illusioni, ancor sublime
Italia poggia sulle adamantine
Vette del sentimento, ancor le prime

Speranze in lei riposte oggi ritrovo
Ed il voto solenne pel diletto
Capo de' miei bambini oggi rinnovo,
O soldato, o poeta, al tuo cospetto.

SULLA CUPOLA DI SAN PIETRO

È bisogno dell'anima la fede
Onde l'eterna idea
Move dall'alto sua virtù e pre-
siede
Alla mente che crea.

(Poesie inedite).

I.

Linea, da' tuoi principî un'armonia
Nasce sublime. O retta
Tu all'infinito tenda o l'euritmia
Allo sguardo diletta,
Secondi della curva o serpentina

Tu svolga la voluta
Dell'agile spirale, ognor divina
Interprete la muta

Vivifichi materia ed al Fattore
Supremo un esultante
Inno tu sciogli. Innografi, o Signore,
Fur Vitruvio, Bramante,

L'architetto del puro Partenone,
Degni di te e superna
Largisti ad essi rapida visione
Di tua bellezza eterna.

II.

Giù, dove il trono augusto svergognando

Paolo terzo ai servigi

La tiara poneva del nefando

E turpe Pierluigi,

Giù, rompende dal Norde imperversava,

Sibilante e furioso,

Della riforma il soffio e via spazzava

I dommi ed al corroso

Edificio papal le fondamenta

Facea tremare altero

E del libero esame la sementa

Gittava nel pensiero.

Qui allor, le bolle disdegnando e il verbo

Falsato, alla sospesa

Cupola eccelsa riparò superbo

Il genio della chiesa.

E in questo asil radioso che l'Oriente

Col primo bacio indora,

A cui l'Occaso volge del morente

Raggio il sorriso ancora.

In questo asilo Ei sta, le sue sprezzanti

Pupille dalle mene

Torcendo, dagli sterili rimpianti,

Dalle mire terrene

E in questo asilo Ei rimarrà fin quando

Sorga un papa ispirato

Che, del reo temporal cacciato in bando

Il codazzo affamato,

Che, dell'intransigenza temeraria

Spezzate le ritorte,

Schiuse alla vita, al sol fecondo, all'aria

Del Vatican le porte,
Fra le turbe discenda e con fervore
Cristiano agl'ideali
Nuovi auspicando e in nome del Signore
Ai rissosi mortali
Predicando l'amore ed alla pace,
Con mansueta parola,
Benedicendo, umilmente audace
Colla candida stola
Faccia scudo agli oppressi, ed ai potenti,
Magnanimo di zelo,
Porga, legga e, coll'opere, comenti
Il libro del Vangelo!

LETTURE

I.

UNA PARENTESI ALLA LETTURA DI BYRON.

No, poeta, la sorte del corsaro

Non mi commove punto, nè a Manfredo

La mia pietà largisco, nè l'amaro

Ghigno di Lara intendo, nè concedo

Il mio pianto al Giaurro, nè a riparo

Delle tue larve il cor offro, nè cedo

Ai lor moti convulsi o, se l'ignaro

Fato insultan piangendo, a lor non credo.

Vieni, o poeta, e mira. Alla mia porta

Picchia, sfinita e lacera, una donna;

Essa la man protende, colla smorta

Faccia pietà comanda e piange e trema

Un gracil bimbo stretto alla sua gonna.

Questa è un'angoscia umana, alta, suprema!

II.

A G. LEOPARDI.

(Dopo la lettura di *Aspasia*).

Ben dici. La femminea, angusta mente

Non comprende il concetto alto e severo

Che martellava dolorosamente

La tua testa, o poeta. Nel mistero

Di molte cose noi viviam contente

E le candide fronti all'aspro vero

S'aprono tarde, faticose, lente,

Nè di gloria tentiam l'arduo sentiero.

Ma le tue rime dolorose tanto
L'uomo irride talora e noi, pietose,
Al tuo pianto mesciamo il nostro pianto

E, pie, tra le fantasime paurose
Che s'ergono, o infelice, dal tuo pianto
Silvia e Nerina van dolci e pensose.

III.

AL CORVO DI EDGAR PÖE.

(Dopo la lettura di *Never more*).

Sulla porta ti vedo appollaiato,
Corvo augural, di lutti messaggero
E il fascino subisco del fatato
Malefico tuo sguardo, uccello nero.

Ma dentro al core invano lo spietato
Rostro mi spingi e invano il menzognero

Gracchi tuo ritornello disperato!

Invan, corvo lugubre; io credo e spero.

I miei bimbi, congiunte le manine,

Rivolta al cielo la innocente faccia

Inni cantano a Dio colle argentine

Voci infantili e il triste ritornello,

Che tu ripeti in suono di minaccia,

Copron, sinistro ed augurale uccello.

L'EROE

Alla signora Edvige Pechenino-Rossi.

Trionfa eroe danaro! In veste aurata

Trionfa nelle bische. Fra i doppiieri

Trionfa negli alteri

Palagi o, sopra le gemmate spalle

Delle patrizie, nelle corruscanti

Collane di brillanti.

Delle banche sui vigili sportelli

Pur trionfa, trionfa coi rasati

Biglietti numerati.

Ed anche dei suburbi nel tugurio

Trionfa cogli spiccioli di rame

Sulla gente che ha fame.

L'invincibile sei, l'onnipotente

Ch'edifica e distrugge. Tu l'orgoglio

Fai balzare di soglio,

Tu debelli gli scrupoli, tu schianti

I legami d'amor, tu l'arma spingi

Dell'assassino, intingi

Tu la penna al falsario e, della vita

Nella commedia, sia gioconda o trista

Sei tu protagonista.

Io ti scherniva un giorno (o care, o sante

Mie cadute illusioni!) or t'odio e fremo

Sotto il tuo giogo e tremo!

Eppur tutto non dai, tutto non togli,

Eppur, talvolta, eroe dello sterminio,

Io sfuggo al tuo dominio.

Non mi viene da te questo tripudio
D'aria e di luce che l'april festante
Spira intorno olezzante,

Non tu getti sull'umido terreno
Questo manto gioioso di verdura,
Non tu per la pianura

Fai belare le mandre, tu il profumo
Tu non largisci a me del biancospino
Dal cespuglio vicino,

Nè arrestare puoi tu questa impetuosa
Onda che mi travolge all'entusiasmo,
Nè frenare l'orgasmo

Che mi dilata il cor puoi, nè tarpare
L'ala impaziente dell'acceso ingegno,
Nè precludermi il regno

Puoi de' sogni gaudiosi, eroe danaro.

E qui, seduta sotto il cielo aperto,

Cullata dall'incerto

Mormorar delle foglie all'aura blanda,

Mirando il sol che indora la pendice,

Senza te son felice.

COLLA FEBBRE

Suonano con violenza il campanello
È la bimba che torna dalla scuola,
Si libera nervosa del cappello
Poi mi abbraccia, mi bacia, mi consola.

I ricci bruni sul visino bello
Cadono scapigliati; ella, ella sola
Scioglie, col lieto pigolio d'augello,
Il pianto che mi fa groppo alla gola.

Arde la febbre, mi tormenta e porta
Fosche larve al cervello, ma vicino
Ho la bambina mia che mi conforta.

Mettimi le manine sopra il core

E sopisci il ronzare del chinino

Colla tua voce dolce, o dolce amore.

IL VESSILLO

(Nel tempio d'Agrippa, dopo aver letto il resoconto di una seduta anarchica, durante la quale uno dei componenti propose di togliere dalla sala la bandiera italiana).

I.

O bianco, o rosso, o verde, o bei colori!

A Dante manifesta,

Fra un'odorata nuvola di fiori

Che l'angelica festa

Piover facea, fu già la vostra arcana

Gloria futura, quando,

Sopra il mistico carro alla soprana

Beatrice allelujando

Giva l'eterno coro! O mia bandiera.

Un ardente m'assale

Per te moto d'amor; l'alata schiera

A te vola augurale

Di tutti i miei pensieri; a te già il forte

Ho bimbo mio sacrato.

Ti minacci un periglio ed alla morte

Per te, baldo soldato,

Incontro manderò quel che m'avanza

Unico orgoglio, il bimbo

Sul cui capo gentile la speranza

Piove di fiori un nimbo.

II.

Si diffonde lugubre per la piazza

Il rullar del tamburo.

Poca plebe venduta urla e schiamazza

Presso il palco; sicuro,

Di baionette e spade sguainate

Dietro una doppia fila,

Il boia attende rigido; mirate!

Ecco il corteo che sfila.

Mai ne' gloriosi tempi al Campidoglio,

Carco di spoglie opime,

Trionfator con più nobile orgoglio

Salì; con più sublime

Disprezzo della morte mai cristiano

Il martirio affrontava,

Quando, stolto e feroce, Domiziano

Stragi disseminava

Pel decrepito impero, come questo,

Che il carnefice sfida,

Bellissimo ribelle. Il grande, mesto

Occhio lampeggia e fida

Gli sorride la speme che, rugiada

Feconda di riscossa,

Sopra l'Italia il caldo sangue cada

Del suo martirio. Mossa

Di libertà dall'alitar gagliardo,

Sfolgoreggiante e fiera,

Tu del veggente t'agiti allo sguardo,

O tricolor bandiera;

E adesso rinnegare un de' tuoi figli

Osa te, che di gloria

Sui campi sventolavi, fra i perigli,

Segnacol di vittoria!

III.

Destati, o re! Ti posa sull'augusto

Capo l'adamantino

Serto, lo scettro afferra col robusto

Pugno, nell'ermellino

Regal t'avvolgi e, in vetta al sacro colle

Che, vetusto, su Roma,

Dominator dei secoli si estolle

Coi nemi vola! Doma

Il furioso ruggir della bufera

Colla voce scrosciante

E i nostri morti chiama. Da Caprera,

Sul mare altosonante,

Vien Garibaldi quello roteando

Che, arcangelo guerriero,

Michele, a lui donava orrido brando.

O re, chiama e severo

Da Staglieno Mazzini, una seconda

Volta i sacri ideali

Posponendo all'Italia vien. Di bionda

Luce adornati, quali

Alla battaglia del Regillo belli

Fur veduti i Dioscuri,

Da Gropello a te vengono i fratelli

Cairolì! O forti, o puri

Numi indigeti il sacro sventolate

Nostro vessillo al sole

Ed alle menti apparirà traviate

Dell'italica prole

Siccome la romana aquila, quando

Le vittrici legioni

Alla conquista trascinò, volando

Per ignote regioni,
Siccome apparve al fulvo imperatore
Di gloria un dì fra i lampi,
Dal carroccio il pennone vincitore
Là sui lombardi campi.

LA CENERE

Il bimbo mio che al rapido
Corso le membra scioglie
Va, tra le spesse foglie,
Il bosco ad esplorar.

Cauta lo seguo; al vigile
Mio sguardo egli si affida
E fa di liete grida
La villa risuonar.

A un tratto il piè volubile
Dal moto alterno posa,
Perchè una quercia annosa
Ingombera il sentier.

Il bimbo ha sulla candida
Fronte come un mistero
E nel grande occhio nero
Un lampo di pensier.

Ei mi domanda: "Gli alberi
Muoiono come noi?"
"Muoiono certo." " Eppoi
Che cosa se ne fa?"

"Oh! tante cose. In ultimo
Nutrono il fuoco, o amore."
"Quando la fiamma muore
Il fuoco dove va?"

"Bambino mio, va in cenere."
"La cenere a che serve?"
"Del fuoco le proterve
Faville a ricoprir."

Ma il bimbo già la mobile
Pupilla ad altro oggetto
Rivolge ed un insetto
Già corre ad inseguir.

Io chino il capo. Un brivido
Mi agghiaccia di spavento
Chè crepitare io sento
Il fuoco del mio cuor.

Oh! cumoli di cenere
Gettiamo sul passato!
L'incendio mal domato
Può divampare ancor.

ALL'APERTO

Alla signorina Elvira Tartufari.

La pioggia di stamani che letizia
Di gioventù sulla campagna ha effuso!
In pieno luglio è come una primizia
Di primavera e, dal cancel socchiuso,
 Io contemplo la villa
Nell'ombra verde meriggiar tranquilla.

Quante sembianze varie e che diversi
Atteggiamenti agli alberi dan vita!
Snelli ed eretti, audacemente emersi
Dai cespugli, taluni hanno l'ardita
 Baldanza dell'atleta
Quando le membra. dopo i ludi, acqueta.

Altri i nodosi tronchi biforcati
Curvano al suolo a foggia di titani
Da un nume avverso in guerra debellati,
Altri cogitabondi, altri in arcani
Colloqui stanno, a gruppi
Stretti da inestricabili viluppi.

Quanto bizzarramente capricciosi
Gli alberi sono! Ma i fronzuti rami
Protendon tutti ospitalmente ombrosi,
Ma di trilli e di garruli richiami
Pispiglianti son tutti
E di foglie benefici e di frutti.

Tutto, Signor, quanto creasti è bello
E par, che un inno a te levando, esulti!
Te magnifica il limpido ruscello
Gorgogliante fra teneri virgulti,
Te il verde prato esalta

Coi variopinti fiori onde si smalta,

Te glorifica il mondo e Te ubbidisce.
Tripudiando. Dicesti: “Sia la luce”
Ed a fasci la luce scaturisce
Dal sole immoto e scherza e s’introduce
Furtivamente e indora
L’umile insetto e l’iride colora.

“Sia l’asciutto” dicesti “e sia raccolta
L’acqua nei mari” e in cupa massa scura
L’acqua colma gli abissi e la travolta
Onda dei fiumi, rapida e sicura,
Corre dalla nativa
Sorgente alla dimora primitiva.

Poi dicesti: “Produca le minute
Erbe la terra e faccian seme” e il grembo,
Rigoglioso, fecondo, di salute

Dispensatore, la gran madre al nembo

Offre dei semi e aumenta

Quanto riceve placida e contenta.

Tutto, tutto, cedendo alla tua legge,

Vive. splende, tripudia, esulta, prega

E amor che, lieto, l'universo regge,

Amor che, buono, le creature lega,

Sulle cose trasvola

Letificate dalla tua parola.

Perchè l'uomo è infelice? Egli si affanna

A coltivar nell'anima la pianta

Parassita dell'odio, sè condanna

Al peso dell'orgoglio, sull'infranta

Coscienza egli delira

Ed ai perduti beni invan sospira.

La bontà sola è vera! Oh! che gioconda

Fioritura di pace! che leggiadri
Petali profumati ella feconda!
La carezza soave delle madri,
 Il bacio dell'amore
Dei bambini l'angelico candore.

La bontà sola è vera ed io nell'imo
Dell'anima ne sento la carezza
E mi rendo migliore e mi sublimo
E, vinta da ineffabile dolcezza,
 In estasi rimango
E celo il volto nelle mani e piango.

Villa Borghese, luglio 1894.

LA SUONATA
IN DO DIESIS MINORE DI BEETHOVEN (Op.
27)

Alla signorina Teresa Icardi interprete felice.

Cinta da fosche nuvole, ondeggianti
All'impetuoso soffio aquilonare,
La luna, fra due cerchi rosseggianti,
Come chiazza di sangue in cielo appare.

Sotto il raggio sinistro le mugghianti
Onde sfida un vascello in alto mare.
Sibila il vento fra le sarte; a schianti,
Par che il mondo si voglia inabissare.

Sta sulla tolda il tragico maestro

E impone agli elementi scatenati
Di armonizzar col turbine dell'estro.

Geme l'anima intanto e, tra il fragore
Della procella, esala in prolungati
Melanconici accenti il suo dolore.